

Aggiungi alla fede

CARPE DIEM

la conoscenza



**Avvento:
camminiamo con gioia
incontro al Signore
che viene!**

MARANA THA. VIENI, SIGNORE!

(I CORINTI 16, 22)

MARAN ATHÀ. IL SIGNORE VIENE!

(APOCALISSE 22, 20)



gnore crocifisso – risorto e quindi sempre e solo un evento pasquale.

L'atteggiamento del cristiano e della Chiesa è una riposta ad aprirsi all'appello di **VIGILARE**, a mettersi in cammino, nella gioia, nella fiducia, nella carità, alla presenza del Misericordioso nel mondo, alla luce del Vangelo di Gesù di Nazareth. Il tempo di Avvento mette in luce l'aspetto centrale e dinamico della vita cristiana, della storia: **ANDARE INCONTRO A COLUI CHE SI FA VICINO A NOI**.

L'attuale celebrazione liturgica dell'Avvento è costituita da **4 DOMENICHE**. Tuttavia il riferimento non è sempre lo stesso: mentre al centro è sempre la celebrazione sacramentale della presenza di Gesù, nella Parola e nel Pane eucaristico:

- fino al 16 dicembre si guarda alla *venuta gloriosa del Signore*;
- dal 17 dicembre si ripercorre l'*annuncio profetico della nascita del Messia*.

AVVENTO: RICOMINCIAMO DALLA FINE

L'itinerario liturgico, riflesso di quello della nostra esistenza umana, inizia in tutti i tre cicli (A – B – C) con la fine, con gli *annunci evangelici del ritorno glorioso del Signore alla fine dei tempi...* ma tranquilli, non è la fine del mondo!

E' piuttosto l'annuncio di *una presenza liberatrice*, che al di là delle sue immaginazioni, è sempre improvvisa e sorprendente... per questo imprevedibile, anche se corrisponde ai bisogni e ai desiderio più autentici dell'umanità e del cuore di ogni uomo. L'annuncio della fine, o meglio *del fine*, non è destinato a suscitare ansia o turbamento (come pregiamo nell'embolismo dopo il *Padre nostro...*) ma ad essere *vigilanti nella preghiera, lieti nella speranza e operosi nella carità; nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Signore Gesù Cristo. Una presenza di salvezza per tutti gli uomini!*

AVVENTO COME VENUTA

AVVENTO COME AVVENIMENTO

AVVENTO COME PRESENZA

Questo triplice significato, che è stato poi ripreso dai Padri della Chiesa (autori antichi e autorevoli di scritti cristiani), può essere così riassunto: il Signore Gesù che **VIENE OGGI** in mezzo a noi nella liturgia, perché **È VENUTO GIÀ** nella nostra natura umana, è lo stesso che **VERRÀ UN GIORNO** nella gloria, ma l'ordine delle espressioni può essere capovolto.

Anzi, la sua **È UNA CONTINUA E ININTERROTTA VENUTA IN MEZZO A NOI** nella storia umana, dopo che egli, glorificato nella risurrezione, mediante il suo Spirito continua a guidare il cammino dell'umanità e della creazione intera verso la pienezza.

E' la vita cristiana stessa che non conosce ripetizioni, ma sempre eventi inattesi e sorprendenti: essa **È SEMPRE VENUTA** del Si-

AVVENTO: UN'ATTESA SEMPRE VIVA

Nella liturgia della Parola di questo periodo vengono riproposti i testi profetici, soprattutto di Isaia. Sono parole cariche di promessa, di consolazione, di fiducia ad un popolo in quel momento era provato dall'esilio, dall'abbandono, dalla desolazione per la distruzione di Gerusalemme, la città santa, e l'annientamento della propria identità come popolo di Dio. E' un momento di depressione e sfiducia, per Israele.

Il popolo è così invitato all'attesa "del giorno del Signore", nel quale Dio si manifesterà ancora una volta, come nell'esodo dall'Egitto, liberatore e salvatore. Una venuta con caratteristiche nuove, in tonalità non solo escatologiche, ma messianiche: il servo del Signore compirà le promesse e le attese. Inaugurerà un'epoca di pace, di benessere anche per tutti i popoli.

Anche con la realizzazione di queste profezie in Gesù, la dinamica e le caratteristiche dell'attesa di Israele sono sempre vive e attuali, anche per noi cristiani sia nel contesto storico nel quale ci troviamo a vivere, sia per le diverse situazioni che riguardano la nostra esistenza.

Ogni promessa profetica (dentro e fuori Israele) è per noi compiuta!

Ma è un compimento che sta avvenendo, una promessa che si sta ancora realizzando anzitutto nella celebrazione dell'Eucaristia, ma soprattutto nell'azione dello Spirito che fa "lievitare" tutta la storia come Regno di Dio.

AVVENTO: FIGURE TIPICHE DELL'ATTESA

Una caratteristica molto suggestiva dell'Avvento sono le "figure tipiche" dell'Avvento, sono personaggi biblici di primo piano: Maria, la vergine madre di Gesù; Giuseppe, lo sposo di Maria; il Battista; il profeta Isaia. Anche altre posso essere indicate pedagogicamente al popolo cristiano, nelle sue diverse componenti, come "tipo" di attesa e vigilanza: Elisabetta e Zaccaria; Sofonia, un profeta; Anna, anziana profetessa; Simeone, vecchio sacerdote; i pastori a Betlemme... Ad essi si uniscono gli innumerevoli "poveri di Dio" che hanno vissuto quest'attesa di liberazione nella loro storia e nella loro carne.

Tratteggiamo alcune caratteristiche utili alla catechesi:

Maria Di lei non riusciamo mai a dire abbastanza. Soprattutto è il modello di vigilanza... perché nessuno, come lei, ha sperimentato l'attesa della nascita del Messia, nel suo corpo per 9 mesi.

Tuttavia è soprattutto l'attesa del cuore: il Maria ci ritroviamo tutti come umanità in attesa di salvezza e di liberazione. A Cana, alle nozze a cui è invitata con Gesù, lei darà voce a questa attesa: "Non hanno più vino" (cfr. Gv 2, 3)

Giuseppe Poco ci dicono i Vangeli di lui, ma abbastanza per tratteggiarne un profilo, anche per noi esemplare.

Giuseppe è l'uomo che si interroga su ciò che gli sta capitando, attende ai segni della presenza di Dio nella sua vita; è l'uomo libero e aperto al disegno di Dio, perché possa attuarsi nella sua vita; è l'uomo che non si scompone di fronte alle sorprese di Dio, ma vi aderisce lasciando si guidare da lui (in 3 sogni, l'angelo suggerisce a Giuseppe il da farsi riguardo a Gesù).



Attendo la tua Luce...

**Vieni, Signore,
a dissipare le tenebre
del cuore!**

I. Battista E' proposto dalla liturgia come figura di precursore: prepara la strada al Messia in mezzo a noi perché tutti gli uomini possano incontrarlo (cfr. *Luca* 3, 1-19; *Matteo* 3, 1-12). Come ultimo dei profeti, propone gli inviti dei precedenti profeti, in termini di pressante appello a cambiare lo stile di vita, espressione di un cuore cambiato dall'incontro con la misericordia di Dio.

Di lui il vangelo dice che è *voce* che grida e richiama ad un nuovo esodo, alla giustizia, ad un nuovo rapporto con Dio, *amico dello sposo...* (cfr. *Giovanni* 3, 22-30) che lo presenta come colui che può veramente rinnovare tutto. Lo indica ai suoi discepoli come l'Agnello di Dio, come colui che prende su di se il peccato del mondo. La sua predicazione è una vera *evangelizzazione* di testimonianza: pagherà con la sua vita la sua fedeltà alla Verità.

Isaia è il profeta che tiene desta la nostra attenzione, come Israele in esilio a Babilonia, in attesa di una nuova e definitiva liberazione. Frequenti sono i suoi inviti a guardare il futuro con fiducia, fonte di consolazione per il suo popolo.

Ripropone praticamente tutte le promesse di Dio nell'alleanza.

E' un continuo invito alla gioia, la gioia dell'attesa, della ricerca, del cammino, dell'incontro... che si compie verso la pienezza.

Isaia è un testimone di speranza: annuncia la pace che porterà l'Inviato di Dio, il Messia.

Le sue parole orientano ad un nuovo esodo, ad aprire una strada nel deserto, ad un ritorno sicuro, alla ricostruzione della Città di Dio. Ascoltando e leggendo i suoi testi siamo aiutati ad orientare il nostro sguardo verso il Signore, dove lui è presente e dove noi facciamo fatica riconoscerlo e ad incontrarlo. Così ci sembra meno lontano, meno estraneo, più familiare.

AVVENTO: LE TELOGIE

L'Avvento è il tempo liturgico nel quale è più richiamata la grande verità della storia come luogo dell'attuazione del piano salvifico di Dio.

La salvezza va considerata nella prospettiva escatologica del "giorno del Signore".

Questo tempo ha come caratteristica l'annuncio del Regno e il suo interiorizzarsi nel cuore degli uomini fino alla manifestazione gloriosa del Cristo.

La Chiesa "sacramento universale di salvezza" non vive per sé, ma per il mondo. Ogni cristiano, anche se a titoli diversi, è partecipe di questa missione. L'ansia missionaria è una componente essenziale della vita cristiana.

La missione, come appare nella luce del mistero dell'Avvento, è tutta orientata a suscitare la speranza degli umili e dei deboli che non può fondarsi sui potenti di questo mondo, sempre deludenti, ma sulla potenza del Dio di Gesù che si manifesta nella debolezza per irridere e denunciare l'orgoglio presuntuoso di progetti umani.

Avvento è essere convinti che il Signore viene ogni giorno, ogni momento nel qui e nell'ora della storia, viene come ospite velato. E, qui, saperlo riconoscere: nei poveri, negli umili, nei sofferenti. Avvento significa in definitiva: allargare lo spessore della carità!





**Noi viviamo di attese, Signore,
attese futili,
attese inutili, attese illusorie
che si trasformano in delusioni,
delusioni
che si trasformano in amarezze,
che ci trasformano
in persone acide e vuote.**

**Vuote,
perché cerchiamo altrove
la nostra felicità.**

**Fuori da noi,
lontano da Te.
Senza di Te**

**i dubbi sono tanti e
le incertezze infinite.**

Vieni, Signore Gesù noi Ti attendiamo.

**Vieni e scuotici
da questo torpore che ci avvolge,**

**Vieni e cambia la nostra esistenza,
trasforma la nostra vita,
muta la nostra pigrizia in entusiasmo di vivere,
la nostra illusione in speranza**

**in un'umanità migliore e un mondo più giusto,
la nostra rassegnazione in pazienza attiva e operosa.**

**Giutaci a sperare oltre ogni speranza,
donaci la forza di vincere il male con il bene,
confermaci nei propositi buoni
sostienici nelle difficoltà di ogni giorno.**

**Ti affidiamo le nostre difficoltà,
le nostre responsabilità, le nostre ansie,
non per liberarcene, ma per avere la forza da Te,
che sei la risposta alle nostre attese,
l'interrogativo alle nostre false certezze,
l'uomo Dio che ci fa andare sempre oltre,
sempre più lontano, sempre più in alto,
che ci fa essere sempre più.**

Per questo vieni Signore Gesù.

Vieni perché quando arrivi,

**uomini e donne sono trasformate in persone nuove,
persone nuove nel guardare, nel giudicare, nell'operare.**



emmegi

La liturgia dell'Avvento è tutta un richiamo a vivere alcuni atteggiamenti essenziali del cristiano: l'attesa vigilante e gioiosa, la speranza, la conversione.

L'attesa vigilante e gioiosa deve sempre caratterizzare il cristiano e la Chiesa perché il Dio della rivelazione è il Dio della promessa che in Cristo ha manifestato tutta la sua fedeltà all'uomo.

Tutta la liturgia dell'Avvento risuona delle promesse di Dio. La speranza della Chiesa è la stessa speranza d'Israele, ma già compiuta in Cristo. Lo sguardo, della comunità cristiana si fissa con più sicura speranza verso il compimento finale: **la venuta gloriosa del Signore.**

Il Padre che dona al mondo Gesù suo Figlio, allo stesso tempo dona al mondo la speranza. Egli è infatti il sostegno e il fondamento della speranza nella vita eterna.

L'Avvento è il tempo liturgico della grande educazione alla speranza: una speranza forte e paziente, una speranza che accetta l'ora della prova, della persecuzione e della lentezza nello sviluppo del Regno; una speranza che si affida al Signore e libera dalle impazzienze soggettivistiche e dalle frenesie del futuro programmato dall'uomo.

Questa Chiesa è chiamata dal mistero dell'Avvento a rendersi segno e luogo di speranza per il mondo in un impegno concreto di liberazione integrale dell'uomo.

Avvento, tempo di conversione. Non c'è possibilità di speranza e di gioia senza ritornare al Signore con tutto il cuore nell'attesa del suo ritorno. La vigilanza richiede di lottare contro il torpore e la negligenza, di essere sempre pronti.

La predicazione del Battista, è tutta un richiamo alla conversione per preparare le vie al Signore.

Lo spirito di conversione, proprio dell'Avvento, ha tonalità diverse da quelle richiamate dalla Quaresima. La sostanza essenzialmente è sempre la stessa, ma, mentre la Quaresima è contrassegnata dall'austerità per la riparazione del peccato, l'Avvento è contrassegnato dalla gioia per la venuta del Signore.

Un atteggiamento infine che caratterizza la spiritualità dell'Avvento, è quello del povero. Non è tanto il povero in senso economico, ma il povero inteso nel senso biblico: colui che si affida a Dio e si appoggia con fiducia in lui.

La vita di ognuno è un'attesa.

Il presente non basta a nessuno.

In un primo momento,
pare che ci manchi qualcosa.

Più tardi ci si accorge
che ci manca Qualcuno.
E LO ATTENDIAMO.

Primo Mazzolari

Vigilare: cosa vuol dire, per Cristo?

Essere vigilanti.

Non si tratta soltanto di credere,
ma di stare in vedetta.

Sapete che cosa vuol dire
aspettare un amico,

aspettare che venga quando ritarda?

Che cosa è stare in ansia per qualcosa
che potrebbe accadere oppure no?

Vigilare per Cristo è qualcosa di simile.

Vigilare con Cristo è guardare avanti
senza dimenticare il passato.

È non dimenticare che egli ha sofferto per noi, è smarriti in contemplazione
attratti dalla grandezza della redenzione.

È rinnovare continuamente nel proprio essere la passione e l'agonia di Cristo,
è rivestire con gioia quel manto di afflizione che Cristo volle prima indossare lui
e poi lasciarsi indietro salendo al cielo.

È distacco dal mondo sensibile e vita nell'invisibile, con questo movente:
Cristo verrà, e verrà nel modo che ha detto.

Desiderio affettuoso e riconoscente di questa seconda venuta di Cristo: questo è vigilare
John Henry Newman

Accendiamo
la prima candela dell'Avvento
di colore **VERDE**.

La candela del **PROFEТА...**
la candela della **SPERANZA**.

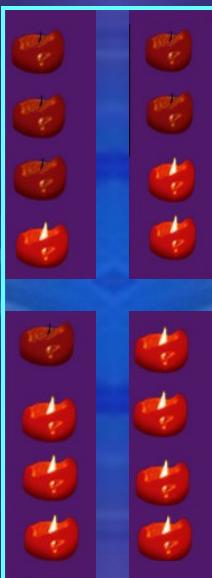
Questa piccola luce
è il segno del nostro desiderio di Te.

ACCENDI LA NOSTRA SPERANZA,
insegnaci a **VEGLIARE**

e ad **ESSERE PRONI** alla tua venuta
come quella di un amico caro.
Vieni, Gesù, fa' che sentiamo
la tua presenza dentro di noi.

AIutaci ad amare come hai amato tu
a pensare come hai pensato tu,
ad agire come hai agito tu!

AIutaci a pregare,
raccontandoti la nostra giornata,
ascoltando la tua Parola,
chiedendoti perdono
e ringraziamento



Accendiamo la terza candela
dell'avvento di colore **ROSA**.

La candela dei **PASTORI**,
candela della **GIOIA**

perché furono i pastori per primi
ad adorare il Gesù Bambino
e a diffondere la lieta notizia!

Gesù, **ACCENDI LA GIOIA**

nei nostri cuori.

Servono grandi occhi e un cuore grande
per riuscire a vederti.

Sei Tu la **LUCE** che vince le tenebre
rischiari la notte della paura
con la fiamma del coraggio,
la notte della sofferenza
con la luce della pazienza,
la notte della fatica
con il sorriso luminoso di un amico.

Tu non dimentichi mai nessuno,
conosci il cuore di tutti
e doni amore e sollievo.
Sei la **GIOIA!!!**

Accendiamo
la seconda candela dell'Avvento
di colore **VIOLA**

La candela di **BEYLEMME...**
la candela della **SALVEZZA**.

È la domenica della chiamata di tutti
a Betlemme, città verso la quale
tutti siamo invitati ad andare
perché lì troviamo Gesù, il Salvatore.

Gesù, **ACCENDI LA NOSTRA VITA**.

Aiutaci a cambiare il male in bene.
Se nel nostro cuore c'è odio,
tu indicaci la strada del perdono.

Se nel nostro cuore c'è tempesta,
tu insegnaci la pace e l'amore.

Riempì la nostra vita di **GIOIA**,
di **BONTÀ**, di **DISPONIBILITÀ**
e di **PAZIENZA**.

Ti chiediamo, Gesù,
accendi la nostra **VITA**
del tuo amore.

Accendiamo la quarta candela
dell'avvento di colore **ROSSO**
La candela degli **ANGELI**....
la candela della **FIDUCIA**

Sono gli angeli che hanno portato
la **BUONA NOTIZIA**:
Dio vuole bene a tutti gli uomini
e per questo ha deciso
di nascere tra noi.

Gesù, **ACCENDI LA NOSTRA FIDUCIA**

Vinciamo la paura,
rallegriamoci e prepariamoci,
manca poco. Gesù viene!

È bello sapere che Dio non ci ha lasciati
soli ha mandato Gesù
ed è per Lui che siamo salvati
che Dio si china su di noi per custodirci,
per aiutarci e, se cadiamo,
per risollevarci.
Gesù viene a noi,
nei nostri cuore e nelle nostre vite.



IL CANNOCCHIALE è lo strumento per guardare lontano, anche per distanze "stratosferiche", con mezzi altamente tecnologici (es. telescopi spaziali), l'uomo tenta di conoscere l'universo che abita e di coglierne il segreto.

Guardare le stelle in cielo è sinonimo di sogno, ma anche di ricerca, di senso, per capire le regole del cosmo e magari anticipare i fatti (vedi i Magi che scrutando il cielo scorgono il sorgere della stella che annuncia la nascita di Gesù).



LA LENTE è lo strumento della seconda settimana per il suo uso nella ricerca, questa volta, dei piccoli indizi. Volendo fare un richiamo alla "storia passata", la lente d'ingrandimento simboleggia bene il bisogno di scendere nei particolari, per raccogliere le "tracce" lasciate da Dio nella storia!

Ad occhio umano certe cose possono sfuggire, ma con l'ausilio di questo strumento anche la più piccola e insignificante impronta può diventare fondamentale ai fini di un'indagine o ricostruzione di ciò che è accaduto veramente.

Nella settimana in cui siamo interpellati in prima persona, **GLI OCCHIALI** diventano lo strumento adatto per mettere a fuoco chi ci sta accanto. La vita è fatta soprattutto di incontri e relazioni interpersonali, abbiamo bisogno di guardare bene in faccia quelli con cui parliamo.

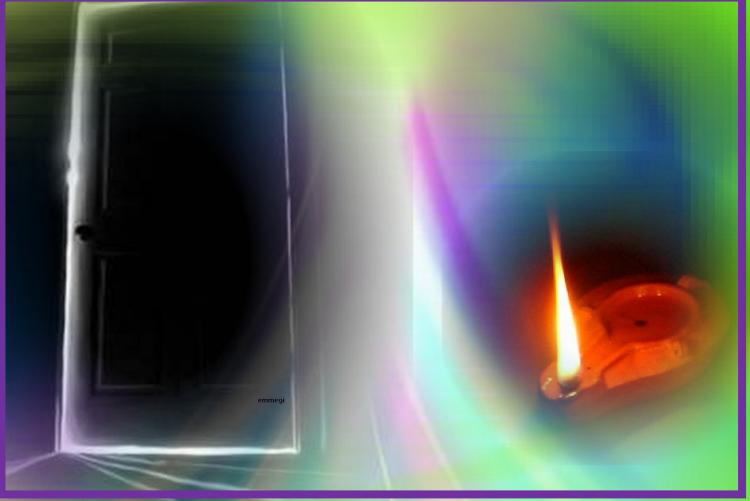
Gli occhiali rappresentano questa attenzione alla quotidianità, in tutti quei luoghi e occasioni dove risulta fondamentale sapere chi abbiamo davanti e magari accorgerci se ha bisogno di noi!



Dopo tanti strumenti per aumentare e potenziare la nostra vista, ci viene chiesto di vedere Dio nel bambino di Betlemme. **GLI OCCHI** sono organi donati dal Creatore, finestre spalancate per conoscere e contemplare tutto ciò che Lui ha creato, ma in questo caso hanno un duplice significato: quello di non trascurare il mondo visibile perché in esso si rivela l'invisibile, cioè quello che solo gli occhi "speciali" della fede permettono di vedere. Maria ci è maestra nella sua capacità di fidarsi di Dio, potremmo dire... "ciecamente", la sua fede però passa attraverso la realtà dei fatti, come quella cugina detta sterile che ora è, agli occhi di tutti, incinta... ella ci insegna a vedere e contemplare l'impossibile "possibilità" di Dio che è l'incarnazione di Gesù.



RIFLESSIONE DI BRUNO FORTE



L'avvento è il tempo della speranza: proprio così è la scuola di cui abbiamo tutti bisogno, di fronte alla tentazione della sfiducia e della resa, che l'angoscia di questi tempi di crisi, della precarietà del lavoro e dell'incertezza del futuro, potrebbe insinuare nei nostri cuori.

Se il rischio dei tempi di relativa sicurezza è quello della presunzione, legata all'illusione di poter cambiare facilmente il mondo e la vita, il rischio opposto, caratteristico dei tempi di prova, è quello di vivere la paura del domani in maniera più forte della volontà e dell'impegno di prepararlo.

In realtà, "l'ansietà, il timore dell'avvenire, sono già delle malattie..."

La speranza entra nella situazione più profonda dell'uomo.

Accettarla o rifiutarla è accettare o rifiutare di essere uomo" (Emmanuel Mounier). Vivere l'avvento vuol dire accogliere la sfida della speranza, in particolare della speranza del Dio, che non solo non è stanco degli uomini, ma ha il coraggio di cominciare sempre di nuovo con loro e per loro nell'amore.

L'attesa del Dio che nasce fra noi ci aiuta così a precisare il volto del futuro che attendiamo nella speranza. C'è un futuro "relativo", quello che noi oggi possiamo progettare e domani realizzare: è il futuro come progetto e come impegno, dilatazione del nostro presente agli orizzonti del domani che siamo in grado di prevedere e di portare a compimento.

Di questo futuro si nutrono le tante speranze, piccole e grandi, di cui sono intessute i nostri giorni. Queste, però, da sole non coprono l'intero orizzonte: consapevoli o meno, tutti abbiamo bisogno di una speranza più grande, di una speranza ultima, che non "divenga" in noi, ma che "venga" a noi.

È la speranza del futuro "assoluto", quello del tutto indeducibile e nuovo, che ci viene incontro al di là di ogni calcolo e di ogni misura. In questo futuro la fede riconosce il futuro di Dio, dischiuso all'uomo come patto e promessa nella storia della salvezza e in particolare nella resurrezione di Gesù dai morti.



La differenza fra l'utopia e la speranza della fede è la stessa che c'è fra l'uomo solo davanti al suo domani, e l'uomo che ha creduto nell'avvento di Dio e aspetta il Suo ritorno, andandogli incontro con inequivocabili segni d'attesa.

Davanti agli scenari del tempo che viviamo, come

davanti agli scenari del cuore, segnati da paura e insicurezza, la speranza della fede calcola con l'"impossibile possibilità" di Dio, e proprio per questo con quella maggiore audacia dell'amore che rende possibili gli altrimenti impossibili gesti della carità vissuta fino in fondo.

Se c'è perciò un frutto dell'Avvento che dovremmo augurarci tutti, questo è la crescita nell'esperienza della speranza teologale: una speranza umile e fiduciosa nella promessa del Dio che è venuto a visitarci.

Questa speranza non è qualcosa che si possiede, ma Qualcuno che venendo a te ti possiede: come dice un antico proverbio napoletano - amato già da Sant'Alfonso Maria de' Liguori - "se po' campa' senza sape' peccché, ma non se po' campa' senza sape' pe' chi". Se puoi vivere senza sapere perché, non puoi vivere senza sapere per chi: la speranza teologale ti apre ad accogliere Colui per cui vale la pena di vivere, fondando il cammino di ogni giorno sulla parola della Sua promessa: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Matteo 28,20).

È questa la speranza dell'avvento: una speranza di cui questo nuovo, vecchio mondo dell'inizio del terzo millennio ha più che mai bisogno per vivere e dare senso alle opere e ai giorni. Di essa vi invito a nutrirvi alimentandovi più che mai del cibo solido della Parola di Dio.

Meditare ogni giorno i testi della liturgia dell'Avvento, può essere la forma concreta di questa scuola della speranza, cui ci chiama il Dio che viene e di cui è modello luminoso la Vergine Maria, donna dell'ascolto e dell'attesa fiduciosa e feconda.

Sia Lei ad accompagnarci e a farci strada nel cammino verso il Natale di Suo Figlio, giovinezza del mondo!



Riflessione di

Enzo Bianchi

Entriamo nel tempo dell'avvento, il tempo della memoria, dell'invocazione e dell'attesa della venuta del Signore. Nella nostra professione di fede noi confessiamo: "Si è incarnato, patì sotto Poncio Pilato, morì e fu sepolto, discese agli inferi, il terzo giorno risuscitò secondo le

Scritture, verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti".

La venuta del Signore fa parte integrante del mistero cristiano perché il giorno del Signore è stato annunciato da tutti i profeti e Gesù più volte ha parlato della sua venuta nella gloria quale Figlio dell'Uomo, per porre fine a questo mondo e inaugurare un cielo nuovo e una terra nuova.

Tutta la creazione geme e soffre come nelle doglie del parto aspettando la sua trasfigurazione e la manifestazione dei figli di Dio (cf. Rm 8,19ss.): la venuta del Signore sarà l'esaudimento di questa supplica, di questa invocazione che a sua volta risponde alla promessa del Signore ("Io vengo presto!": Ap 22,20) e che si unisce alla voce di quanti nella storia hanno subito ingiustizia e violenza, misconoscimento e oppressione, e sono vissuti da poveri, afflitti, pacifici, inermi, affamati. Nella consapevolezza del compimento dei tempi ormai avvenuto in Cristo, la chiesa si fa voce di questa attesa e, nel tempo di Avvento, ripete con più forza e assiduità l'antica invocazione dei cristiani: Marana thà! Vieni Signore! San Basilio ha potuto rispondere così alla domanda "Chi è il cristiano?": "Il cristiano è colui che resta vigilante ogni giorno e ogni ora sapendo che il Signore viene".

Ma dobbiamo chiederci: oggi, i cristiani attendono ancora e con convinzione la venuta del Signore? È una domanda che la chiesa deve porsi perché essa è definita da ciò che attende e spera, e inoltre perché oggi in realtà c'è un complotto di silenzio su questo evento posto da Gesù davanti a noi come giudizio innanzitutto misericordioso, ma anche capace di rivelare la giustizia e la verità di ciascuno, come incontro con il Signore nella gloria, come Regno finalmente compiuto nell'eternità.

Spesso si ha l'impressione che i cristiani leggano il tempo mondanicamente, come un *eternum continuum*, come tempo omogeneo, privo di sorprese e di novità essenziali, un infinito cattivo, un eterno presente in cui possono accadere tante cose, ma non la venuta del Signore Gesù Cristo!

Per molti cristiani l'Avvento non è forse diventato una semplice preparazione al Natale, quasi che si attendesse ancora la venuta di Gesù nella carne della nostra umanità e nella povertà di Betlemme? Ingenua regressione devota che depaupera la speranza cristiana! In verità, il cristiano ha consapevolezza che se non c'è la venuta del Signore nella gloria allora egli è da compiangere più di tutti i miserabili della terra (cf. 1Cor 15,19, dove si parla della fede nella resurrezione), e se non c'è un futuro caratterizzato dal *novum* che il Signore può instaurare, allora la sequela di



Gesù nell'oggi storico diviene insostenibile. Un tempo sprovvisto di direzione e di orientamento, che senso può avere e quali speranze può dischiudere?

L'Avvento è dunque per il cristiano un tempo forte perché in esso, ecclesialmente, cioè in un impegno comune, ci si esercita all'attesa del Signore, alla visione nella fede delle realtà invisibili (cf. 2Cor 4,18), al

rinnovamento della speranza del Regno nella convinzione che oggi noi camminiamo per mezzo della fede e non della visione (cf. 2Cor 5,6-7) e che la salvezza non è ancora sperimentata come vita non più minacciata dalla morte, dalla malattia, dal pianto, dal peccato. C'è una salvezza portata da Cristo che noi conosciamo nella remissione dei peccati, ma la salvezza piena - nostra, di tutti gli uomini e di tutto l'universo – non è ancora venuta.

Anche per questo l'attesa del cristiano dovrebbe essere un modo di comunione con l'attesa degli ebrei che, come noi, credono nel "giorno del Signore", nel "giorno della liberazione", cioè nel "giorno del Messia".

Davvero l'Avvento ci riporta al cuore del mistero cristiano: la venuta del Signore alla fine dei tempi non è altro, infatti, che l'estensione e la pienezza escatologica delle energie della resurrezione di Cristo.

In questi giorni di Avvento occorre dunque porsi delle domande: noi cristiani non ci comportiamo forse come se Dio fosse restato alle nostre spalle, come se trovassimo Dio solo nel bambino nato a Betlemme? Sappiamo cercare Dio nel nostro futuro avendo nel cuore l'urgenza della venuta di Cristo, come sentinelle impazienti dell'alba? E dobbiamo lasciarci interpellare dal grido più che mai attuale di Teilhard de Chardin: "Cristiani, incaricati di tenere sempre viva la fiamma bruciante del desiderio, che cosa ne abbiamo fatto dell'attesa del Signore?".

Celebrare l'Avvento, significa saper attendere, e l'attendere è un'arte che, il nostro tempo impaziente, ha dimenticato. Il nostro tempo vorrebbe cogliere il frutto appena il germoglio è piantato; così, gli occhi avidi, sono ingannati in continuazione, perché il frutto, all'apparenza così bello, al suo interno è ancora aspro, e, mani impietose, gettano via, ciò che le ha deluse. Chi non conosce l'aspra beatitudine dell'attesa, che è mancanza di ciò che si spera, non sperimenterà mai, nella sua interezza, la benedizione dell'adempimento.

RIFLESSIONE DI LISA CREMASCHI

Avvento: tempo di attesa, tempo di speranza. Ma oggi, nella nostra società occidentale, nella nostra Chiesa, nelle nostre comunità parrocchiali, si attende ancora qualcosa, qualcuno? Si spera ancora o ci si difende da un futuro che appare minaccioso, inquietante?

S

Del resto, come può esserci speranza quando mancano prospettive di lavoro, di giustizia, quando manca il senso del bene comune e prevale un individualismo esasperato? Molte persone in cui si è sperato e che sembravano dare speranza si sono mostrate inaffidabili;



nuove realtà che ci facevano sognare si sono rivelate corrotte.

Di fronte alle continue smentite della storia del mondo (poiché, se è crollato il muro di Berlino, tanti altri muri sono sorti, forse ancora più solidi) e di fronte alle smentite nella storia personale di ciascuno (la malattia, le disgrazie, la mancanza di prospettive di lavoro, l'incapacità di perseverare nella fedeltà ai propri amori), si pone la domanda: "Che cosa sperare? Si può ancora sperare?" .

Di certo, la speranza non è facile ottimismo. Il credente è un uomo lucido, che discerne il potere del male, della sofferenza, della morte. Non siamo estranei alla crisi che sta vivendo la nostra società: crisi economica, crisi di valori, crisi nei rapporti umani. Ma va ricordato che il termine greco *krisis* non ha necessariamente ed esclusivamente una valenza negativa. La crisi può essere vitale, può essere — detto in termini cristiani — un appello alla conversione, a ritornare alle domande fondamentali: Chi sono? Da dove vengo? Dove vado?

La crisi costringe a rivedere le nostre speranze e a uscire dalle illusioni. Nella vita ci sono sogni buoni, che fanno del bene e aiutano a vivere, e sogni cattivi, che fanno male, le illusioni, le pretese che la realtà si pieghi ai nostri desideri.

Ll'avvento è tempo che ci invita a purificare e a rinnovare la nostra speranza, la nostra attesa di colui che verrà a far nuove tutte le cose, a stabilire il suo regno di giustizia e di pace.

Se guardiamo al Nuovo Testamento, troviamo che, spesso, i discepoli hanno dovuto imparare a convertire le loro speranze. Pensiamo al dramma vissuto dalla comunità cristiana primitiva. Il Signore ha promesso di ritornare e di prendere con sé i discepoli, eppure cominciano a morire i primi apostoli e il Signore non ritorna. E, passato l'entusiasmo, il fervore iniziale, molti si scoraggiano, si lasciano andare.

La vita è lunga, la perseveranza in certi giorni si fa pesante, il prezzo della fedeltà diventa alto. È un'esperienza che tocca tutti prima o poi lungo il cammino; ci assale la tentazione di dire: "Non val la pena"; pensiamo di non aver più niente da aspettarci dalla vita, dagli altri, dal cammino di fede. A che serve tutto questo? Tanto, che cosa cambia?

La Seconda lettera di Pietro, al capitolo 3,3-4, registra lo scoraggiamento di chi assiste al ritardo del ritorno del Signore.

Viene qui riportata un'esperienza quanto mai attuale: sensazione di nausea, tedio, grigiore nel quale si è immersi a volte anche dentro la Chiesa, esperienza di stagioni della vita personale, comunitaria, di coppia nelle quali si tira a campare. "Tanto... a che serve impe-

gnarsi? Tanto... che cambia? Dopo duemila anni di cristianesimo, che cosa è cambiato? Facciamo tanti bei discorsi in parrocchia, ma cosa cambia in realtà? Abbiamo sognato, sperato, ci siamo impegnati con tutte le nostre forze: con quale risultato?".

La tentazione del disfattismo; si finisce per cedere alla ripetitività, all'abitudine, alla logica del "si è sempre fatto così"; ci si lascia vivere, si fa quel tanto che è necessario soltanto perché si deve, senza più entusiasmo, senza crederci troppo, senza attendersi più nulla.

E quell'insieme di sentimenti che la tradizione spirituale cristiana chiama acedia (dal greco: akedia, cioè non avere più alcun interesse, alcuna "cura" per niente). L'acedia corrisponde, in certo senso, a quella «cattiva tristezza» di cui parla l'apostolo Paolo nella Seconda lettera ai corinti 7,10, là dove distingue tra una «tristezza secondo Dio», cioè il pentimento, il dolore di non essere all'altezza della vocazione ricevuta, di non saper rispondere all'amore che il Signore ha avuto per noi; vi è poi la «cattiva tristezza», che — dice Paolo — «conduce alla morte».

Si tratta di una tristezza mortifera, che avvelena la vita, che si nutre di malcontento, di frustrazione, perché i nostri desideri, le nostre pretese sulla vita, sugli altri non sono stati esauditi; si cede al lamento, alla mormorazione su tutto e su tutti concentrando il nostro sguardo sulla zizzania, che pure c'è, ma senza più vedere il buon grano che c'è, che cresce, forse senza far tanto chiasso, nel campo del mondo, della Chiesa, delle nostre comunità (come mai nei media se ne evidenzia così poco l'esistenza, come mai non vengono mai riportate notizie di realtà buone?).

L'avvento è tempo per ridestarsi dal sonno, purificare gli occhi del nostro cuore, reimparare a guardare alla nostra vita, agli altri. Così risponde la Seconda lettera di Pietro a chi cede allo scoraggiamento: «Il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa, anche se alcuni parlano di lentezza. Egli invece ha un cuore colmo di bontà verso di voi perché non vuole che nessuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi» (2Pt 3,9). Se abbiamo ancora del tempo dinanzi a noi, se ci è regalato del tempo, è perché lo adoperiamo per fare ritorno al Signore, per metterci sotto le sue mani e lasciarci plasmare da lui e quelle mani le troviamo nella Parola spezzata e nel pane spezzato.

Anche le nostre attese di un Messia che viene con forza e potenza vanno purificate; il tempo di avvento è tempo di attesa di colui che è venuto su questa terra nella fragilità e nella debolezza di un bambino bisognoso di cure, di colui che è «mite e umile di cuore» (Mt 11,29).

La Chiesa è il piccolo gregge, è quella comunità di uomini e di donne che vivono il vangelo nella mitezza e nell'umiltà, senza arroganza, senza pretese; testimoniano la gioiosa notizia — e non un elenco di leggi, di divieti, di norme — «se necessario, anche con le parole», come ha detto papa Francesco. Quelli "di fuori", i non credenti, vedono sui nostri volti, nel nostro vivere quotidiano, persone che nella fede, nella speranza, nell'amore pongono dei segni di un mondo diverso, dei piccoli segni del Regno?

L'avvento è tempo di preparazione alla solennità del Natale, in cui si ricorda la prima venuta del Figlio di Dio tra gli uomini e, contemporaneamente, è tempo in cui viene rinnovata la nostra attesa della seconda venuta, del ritorno di Cristo alla fine dei tempi.

Vi è un'altra tentazione lungo l'attesa. È quella illustrata in Mt 11,3. Giovanni è stato arrestato, la voce che grida nel deserto è stata messa a tacere. Il Battista è in carcere per aver annunciato la volontà del Signore. Diventa un giocattolo nelle mani dei potenti. «Hanno





fatto di lui quello che hanno voluto» (Mt 17,12), dirà Gesù.

Nel carcere, ormai prossimo alla morte, Giovanni ripercorre la sua vita che si è concentrata sull'annuncio di «colui che viene dopo di me, colui che battezzerà in Spirito Santo e fuoco e che pulirà la sua aia raccogliendo il grano nel granaio e bruciando la pula con un fuoco inestinguibile» (Mt 3,11-12). Giovanni ha indicato in Gesù il Messia, ma ora si chiede dove sono i segni della sua venuta. «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?». È una delle rare volte in cui compare il verbo «attendere» nel Nuovo Testamento.

In che modo Gesù è Messia? Non sono stato ingannato nella mia attesa? Ho dedicato la vita intera, ho sacrificato tutto per qualcosa che non c'è? Perché la pula non è stata bruciata? Perché il grano, invece di essere raccolto nel granaio, è calpestato dai potenti? Perché la scure, invece di essere posta alla radice degli alberi, è posta sul collo di Giovanni? Qual è la salvezza portata dal Messia? È tutto qui? Non c'è nient'altro da aspettare? Non abbiamo da aspettarci nient'altro dalla vita cristiana, dalla nostra vocazione? Dove sono i segni della venuta del Messia?

E Gesù manda a dire a Giovanni: «I ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'uditio, i morti risuscitano, ai poveri è annunziata la buona novella» (Mt 11,5).

Gesù manda a riferire a Giovanni dei segni di salvezza e di liberazione, ma per Giovanni qual è il segno di salvezza, di liberazione?

Ha atteso per tutta la vita il Messia e dov'è ora per lui il Messia? I ciechi recuperano la vista, ma Giovanni resta in carcere, gli storpi camminano ma Giovanni sarà messo a morte... È l'ora della conversione dell'attesa. Il Battista deve convertire la sua immagine di Messia. «Beato colui che non si scandalizza di me» (Mt 11,6).

Gesù si rivela Messia che non viene nella forza e nella potenza, ma nella mitezza e nella piccolezza, un Messia che va verso la croce, che accetta di essere rifiutato dagli uomini e si abbandona fiducioso nelle mani del Padre, e Giovanni è chiamato a rinnovare la sua fiducia e a continuare il suo ministero di precursore di Gesù anche nella morte, anche negli inferi. Giovanni consegna davvero tutto a colui di cui ha annunciato la venuta, anche le sue speranze e le sue attese.

Come Giovanni dobbiamo imparare a convertire le nostre speranze.

Ciascuno conosce il temibile scoraggiamento, la triste rassegnazione, l'angoscia dell'impotenza a cambiare, eppure ciascuno di noi può guardare avanti «dimentico del passato e proteso verso il futuro» (Fil 3,13). C'è un verbo caro alla tradizione spirituale antica: «ricominciare». Non a caso papa Giovanni, che ben conosceva la tradizione spirituale dei padri della Chiesa, definiva la Chiesa «da grande ricominciatrice».

Un monaco del VII secolo, Giovanni Climaco, scrive: «La conversione è figlia della speranza e rinnegamento della disperazione» (La scala 5,2). Solo se nutriamo in noi la speranza, possiamo iniziare un cammino di conversione; solo se diamo all'altro la speranza, se gli facciamo fiducia, possiamo indurlo a cambiare, a convertirsi.

In un antico racconto, si narra che un tale, dopo aver frequentato per un certo tempo una Chiesa, domandò a un presbitero: «Che cos'è in verità la comunità cristiana?». E quel sapiente presbitero rispose: «È un luogo nel quale si cade e ci si rialza, e poi di nuovo si cade e di nuovo ci si rialza, e ancora si cade e ci si rialza». E il suo interlocutore gli chiese: «Fino a quando?». Gli fu risposto: «Fino a che venga il Signore, trovi che siamo caduti, ma ci stiamo rialzando e allora ci prenderà per mano e ci rialzerà lui definitivamente per portarci con sé».

AAvvento: tempo per destarsi dal sonno, vegliare, ricominciare. Sappiamo che cadremo di nuovo, ma con gli occhi voltati al Signore, ogni volta cercheremo di rialzarci confidando nel suo perdono, nell'attesa fiduciosa del suo ritorno.

LE DOMENICHE DELLA VENUTA NELLE VENUTE



A) DOMENICA I: LA PARUSIA, LA VENUTA ULTIMA Mc 13,33-37

Il primo Vangelo dell'anno liturgico, Ciclo B che si apre, è **Mc 13,33-37**. La pericope sta

alla fine di quella parte del «discorso escatologico» **Mc 13,1-37**, che riguarda la venuta ultima del Signore **Mc 13,24-37**, nella positività del raduno dei suoi eletti da ogni angolo del mondo **Mc 13,24**.

Lo spirito del Vangelo di oggi è l'esortazione insistente del Signore ad avere la ferma e tesa coscienza che di fronte all'inevitabile sua Venuta i suoi fedeli debbono vigilare con costanza, prepararsi con perseveranza. La tremenda motivazione è che essi non conoscono il giorno e l'ora della Venuta, che potrebbe trovarli distratti dalle cure mondane.



B) DOMENICA II: LA VENUTA PER L'ECONOMIA ULTIMA **Mc 1,1-8**

L'esortazione a prepararsi alla venuta del Signore che viene ricorre sulla bocca di

Giovanni: Mc 1,1-8.

Il Signore è dichiarato subito come «Principio del Vangelo».

Egli è preannunciato come «il Signore» dell'A. T., che ha promesso di venire, e adesso viene, nella preparazione dell'«Angelo», l'inviato che avverte tutti della venuta del Sovrano, e come «voce» che dal deserto prepara la via al Signore che viene. La figura è il Battista.

La vita austera di lui attira le folle, ed egli predica la severa penitenza preparatoria per accogliere il Signore. Del Signore annuncia l'incomparabile dignità. Soprattutto però «Colui che viene», che deve venire, e che porta l'adempimento radicale dell'Economia divina, nel segno del battesimo di morte purificatrice per il Dono dello Spirito Santo atteso, ossia della creazione nuova.

La Venuta è quindi l'irruzione nella vita degli uomini, e inaugura in modo finale, irreversibile, la parte finale dell'Economia divina. Ma così siamo rimandati già adesso a contemplare la Croce. Poiché il metodo del Padre per ottenere dal Figlio il Dono della redenzione, lo Spirito Santo è la Croce e la Resurrezione.



C) DOMENICA III: GLI EFFETTI DELLA VENUTA Gv 1,6-8.19-28

Oggi appaiono gli effetti vistosi e quindi molto constabili della Redenzione, anticipati sovrnanamente: Gv 1,6-8.19-28.

Menne prima un uomo, Giovanni, Precursore, Profeta, testimone della Luce divina. Ai messi delle autorità di Gerusalemme, che gli chiedono se sia lui «il Veniente», Colui che deve venire, il Battista risponde con chiarezza e fermezza di essere solo «la voce» umile ma potente che realizza la profezia d'Isaia Is 40,3, il Signore viene e le vie debbono essere pronte per Lui. Egli verrà per battezzare con lo Spirito Santo.

Anche adesso i frutti della Venuta del Signore tra gli uomini è l'anticipo della Potenza della Resurrezione che è lo Spirito Santo.



D) DOMENICA IV: LA VENUTA ANNUNCIATA NELLA CARNE Lc 1,26-38

L'Evangelo di questa Domenica ci rivela che per operare tutto questo il Signore deve

nascere nella carne, dalla Vergine come aveva annunciato il Profeta Is 7,14, e farsi Uomo vero, Gesù, il Grande, il Figlio dell'Altissimo, il Re eterno, il Salvatore del suo popolo il Figlio di Dio. Come di continuo professa la Chiesa con il Simbolo battesimale, la sua Nascita «da Maria Vergine» è insieme «dallo Spirito Santo» v. 35, nella cui potenza opererà la redenzione.

Non amo attendere nelle file. Non amo attendere il mio turno. Non amo attendere il treno. Non amo attendere prima di giudicare. Non amo attendere il momento opportuno. Non amo attendere un giorno ancora. Non amo attendere perché non ho tempo e non vivo che nell'istante. D'altronde tu lo sai bene, tutto è fatto per evitarmi l'attesa: gli abbonamenti ai mezzi di trasporto e i self-service, le vendite a credito e i distributori automatici, le foto a sviluppo istantaneo, i telex e i terminali dei computer, la televisione e i radiogiornali. Non ho bisogno di attendere le notizie: sono loro a precedermi. Ma tu Dio tu hai scelto di farti attendere il tempo di tutto un Avvento. Perché tu hai fatto dell'attesa lo spazio della conversione, il fascia a fascia con ciò che è nascosto, l'usura che non si usura. L'attesa, soltanto l'attesa, l'attesa dell'attesa. l'intimità con l'attesa che è in noi, perché solo l'attesa desta l'attenzione e solo l'attenzione è capace di amare. (Jean Debruyrne)